



## Argentina : Killer con la benedizione

by Articoli da Il Manifesto 03 settembre 2003 Wednesday September 03, 2003 at 02:03 PM

Articoli sulla storia della repressione e la dittatura militare in Argentina, dopo le recenti interviste di ex genocidi a canal plus

### Killer con la benedizione

L'intervista che l'ex generale argentino Benito Bignone, l'ultimo «presidente» della dittatura militare, ha concesso a Canal Plus e che Pagina 12 ha pubblicato. Il vecchio macellaio, oggi agli arresti domiciliari, non vacilla e non si pente. «La guerra contro la sovversione militarmente l'abbiamo vinta. Che poi abbiamo perso politicamente è un altro discorso». «L'unico errore che abbiamo fatto è aver permesso di chiamare la guerra antisovversiva guerra sporca»

HORACIO VERBITSKY\*

L'ex dittatore Benito Bignone ha ammesso che gli istruttori francesi insegnarono ai militari argentini i metodi del sequestro, della tortura e delle esecuzioni clandestine di persone e ha detto che l'episcopato argentino diede la sua approvazione a queste pratiche. In una intervista con la giornalista francese Marie-Monique Robin, nell'ambito del documentario televisivo «Squadroni della morte: la scuola francese», trasmessa il primo settembre in Francia e in un'altra decina di paesi, Bignone ha detto che i diritti umani hanno un valore diverso a seconda delle persone. In una inquietante estrapolazione di epoche, ha comparato le torture inflitte durante la dittatura militare con i maltrattamenti di coloro che sono detenuti dalla polizia al giorno d'oggi e ha detto anche che i delinquenti che entrano in un commissariato devono ricevere quantomeno una bella bastonatura. Bignone si trova agli arresti domiciliari su ordine del giudice federale Jorge Urso in uno dei casi di neonati dati alla luce durante la prigionia. (...) Secondo Bignone non c'è nessuna differenza fra la Battaglia di Algeri e la guerra sporca militare contro la società argentina. «E' stata una copia. Intelligence, demarcazione del territorio per zone. La differenza è che l'Algeria era una colonia e la nostra fu dentro il paese. Era una differenza di fondo però non per quanto riguarda l'applicazione della dottrina. I francesi davano conferenze e elargivano consigli. C'era un motivo se stavano qui. Non riscuotevano lo stipendio per caso», ha detto. (...)

### Il caso Moro

Rispetto agli interrogatori con tortura, Bignone ha raccontato di una riunione che ebbe nel '77 con tre vescovi della chiesa cattolica. Si trattò di «un pranzo per parlare di questi temi». Il 7 maggio di quell'anno, l'episcopato firmò una lettera pastorale in cui manifestò «serie inquietudini» per le desapariciones e i sequestri, le detenzioni senza processo e le torture, che attribuiva in forma bizantina al fatto che «il governo non avesse ancora ottenuto l'uso esclusivo della forza». Bignone non ricorda chi furono i suoi interlocutori ecclesiastici, ma ha raccontato il dialogo che ebbe con loro. Il militare pose loro un dilemma ipotetico: «Come rappresentante dello Stato argentino, sia io giudice o generale, ho in mio possesso il signor Juan Perez. E' un sovversivo che sa dove si trova una signorina che io so essere stata rapita dai sovversivi e della quale io sono responsabile perché ho l'obbligo di proteggerla. Fin dove arriva il mio potere come Stato per costringere quel signore a dirmi dove si trova la signorina, così che io possa salvarla?»

«La sua domanda è molto difficile, generale - dissero all'unisono i tre vescovi, stando a Bignone -. Però subito dopo il più vecchio dei tre, che è già morto, mi disse che si provava a dare questa risposta: Credo che il suo potere arrivi fino al punto in cui quell'uomo parli mantenendo il dominio della sua mente».

Per Bignone questo significa che i vescovi «erano d'accordo a cercare il modo in cui quel tale mi dicesse dove stesse quella persona che bisognava salvare». A suo giudizio l'alternativa si attagliava a un «caso tipico» che ha così esemplificato davanti alla telecamera: «Aldo Moro era prigioniero e allo stesso tempo era anche prigioniero il capo delle Brigate rosse. Lei crede che non sapesse dove stava Moro? Cos'era più importante, i diritti umani di quel delinquente o i diritti umani di Aldo Moro?». La democrazia italiana ha risposto a questo dilemma in un modo opposto a quello della dittatura argentina. Quando il capo della polizia, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ricevette il suggerimento di torturare i detenuti per arrivare a Moro rispose: «L'Italia può permettersi di perdere Aldo Moro ma non può permettersi di legalizzare la tortura». Moro fu assassinato dalle Brigate rosse nel maggio del '78 però l'Italia conservò un governo democratico e sconfisse i brigatisti senza commettere le atrocità che hanno lasciato fino a oggi una marca spaventosa nella società argentina.

### Ottomila... desaparecidos

Bignone ha ammesso la scomparsa di persone detenute ma ha messo in dubbio il loro numero: «Il nostro presidente parla di 30 mila però sono stati solo 8000 di cui 1500 sotto il loro governo» (dei peronisti). Una decina d'anni fa in un suo libro, Bignone scrisse che «sarebbe stato un errore tragico» pubblicare una lista dei morti durante la dittatura militare perché «poi sarebbero arrivati gli interrogativi: chi li ha ammazzati, dove sono i cadaveri, perché li hanno ammazzati?». Disse che i segretari generali delle tre forze armate «arrivarono alla conclusione che ciò non era conveniente». Ma anche dopo aver ammesso di fronte a Marie-Monique Robin la responsabilità dei militari per la scomparsa fra 6500 e 8000 persone, Bignone ha ripetuto le inconsistenti spiegazioni degli anni del suo governo: «E' un argomento tabù, è un'esagerazione quello che dicono qui. E' un tema difficile da spiegare. L'essenza è che i primi a optare per la scomparsa sono loro. Non è come in Algeria. Nel caso nostro, sono loro che passano alla clandestinità.

La bizzarra interpretazione che la giustizia dà di quel rapporto suggerisce l'idea che i dirigenti sapevano che era inutile mandare i propri militanti a una lotta destinata a portarli a morte certa e pertanto li considera come «parte attiva» della loro successiva desaparición per mano dei militari.

Una delle parti in causa in questo caso, Edgardo Binstock, marito della desaparecida Susana Pinus (sequestrata in Brasile e portata a Buenos Aires in una tipica operazione del Plan Cóndor sotto la supervisione di Washington), si è mostrato sorpreso «del fatto che un tema su cui ci stiamo arrovellando da tempo si risolve in 48 ore dopo che il Congresso ha sancito la nullità delle due leggi della Obediencia debida e del Punto final». Binstock pensa, come la maggior parte degli organismi per i diritti umani, che si tratti del tentativo della giustizia di «riequilibrare la bilancia» nel momento in cui il paese impazzano gli arresti dei militari genocidi e si approssima un'infinità di processi in cui non si potranno più nascondere dietro le leggi di impunità.

Una triste deriva

La storia di Roberto Cirilo Perdiá e Fernando Vaca Narvaja è una triste metafora della strada percorsa dal gruppo militare alimentato dal generale Perón all'inizio degli anni '70 per forzare la caduta della dittatura dei generali Onganía e Lanusse e creare le condizioni per il suo tanto atteso ritorno in Argentina, proibito dai diversi governi che si succedettero dopo il golpe del '55 che impedì a Perón di portare a termine la sua seconda presidenza. Nel '90 i capi guerriglieri furono amministrati da Menem insieme ai generali delle tre giunte militari. Menem arrivò al punto di far entrare alcuni di loro nel suo governo, se pur con inarichi minori, così da dimostrare l'avvenuta «riconciliazione nazionale». Gli ex-guerriglieri accettarono l'invito fra lo sconcerto di coloro che avevano nutrito qualche simpatia per un gruppo che fra i suoi obiettivi iniziali aveva la costruzione «della patria socialista». Da insignificanti membri di un governo iperliberista, sia Vaca Narvaja sia Perdiá passarono poi nell'anonimato, così come il loro capo Mario Firmenich, che si trasferì in Spagna. Era il triste finale di questi personaggi sospettati di avere tentato, durante la dittatura, addirittura un'alleanza con l'ex-ammiraglio Massera, discussa in riunione segrete svoltesi a Parigi fra il vertice del gruppo guerrigliero e il signore assoluto dell'infame Scuola meccanica della Marina, il più famoso dei lager della dittatura. Vaca Narvaja avviò poi un'attività di gommista dopo avere sbarcato il lunario come autista di bus scolastici. Prima aveva avuto il dubbio onore di essere l'assistente del ministro degli interni di Menem, Carlos Corach, uno dei più oscuri personaggi del menemismo. E Perdiá fondò una ridicola Oip (Organizaciones libres del pueblo), che tentò senza successo di infiltrarsi nel nascente movimento piquetero. Il caso più patetico, divenuto il paradigma della deriva politica dei Montoneros, fu senza dubbio quello di Rodolfo Galimberti, morto di una malattia cardiaca pochi mesi fa. Dopo essere stato il contatto fra Perón e i Montoneros e aver partecipato al sequestro dei magnati Born, il «Dracula argentino» (come lui stesso amava definirsi) finì come socio dei Born, occupandosi della sicurezza delle loro imprese e facendo un uso bizzarro delle tecniche apprese durante la sua vita da guerrigliero. L'uomo che incitava i giovani argentini a unirsi alla guerriglia di sinistra nei primi anni '70 si convertì in un difensore acceso degli Stati Uniti in quanto «una vera democrazia dal momento che difendono tutti coloro che possiedono un'arma. Un uomo senza pistola alla cintola non è un uomo completo». E a coloro che lo accusavano di avere tradito i suoi ideali, Galimberti prima di morire rispose con cinismo così: «Io voglio rendere omaggio alla gente della mia generazione - disse -. Gente che viveva per fare grandi cose. Quando vedo Vaca Narvaja vestito da gommista, Perdiá mendicando un posticino pubblico e Firmenich autoesiliato in Spagna, mi fanno schifo. Io mi sono convinto che il mio miglior omaggio è avere successo, dimostrare che in quel tempo volemmo fare la rivoluzione e oggi vogliamo fare i miliardi».

Un'operazione troppo tempestiva

Ovvio che in Argentina siano un po' schifati da simili personaggi per quanto sia lamentabile e sospetto che la giustizia vada a pescare fra queste figuree squallide proprio adesso, quando la società argentina sembra disposta finalmente a fare i conti con i veri responsabili della tragedia: i militari.

versione stampabile | invia ad un amico | aggiungi un commento | apri un dibattito sul forum

#### Ci sono 1 commenti a questo articolo

Lista degli ultimi 10 commenti, pubblicati in modo anonimo da chi partecipa al newswire di Indymedia Italia. Cliccando su uno di essi si accede alla pagina che li contiene tutti.

Titolo	Autore	Data
L'America latina sta combattendo	H.	Wednesday September 03, 2003 at 01:17 PM

La bizzarra interpretazione che la giustizia dà di quel rapporto suggerisce l'idea che i dirigenti sapevano che era inutile mandare i propri militanti a una lotta destinata a portarli a morte certa e pertanto li considera come «parte attiva» della loro successiva desaparición per mano dei militari.

Una delle parti in causa in questo caso, Edgardo Binstock, marito della desaparecida Susana Pinus (sequestrata in Brasile e portata a Buenos Aires in una tipica operazione del Plan Cóndor sotto la supervisione di Washington), si è mostrato sorpreso «del fatto che un tema su cui ci stiamo arrovellando da tempo si risolve in 48 ore dopo che il Congresso ha sancito la nullità delle due leggi della Obediencia debida e del Punto final». Binstock pensa, come la maggior parte degli organismi per i diritti umani, che si tratti del tentativo della giustizia di «riequilibrare la bilancia» nel momento in cui il paese impazzano gli arresti dei militari genocidi e si approssima un'infinità di processi in cui non si potranno più nascondere dietro le leggi di impunità.

Una triste deriva

La storia di Roberto Cirilo Perdí e Fernando Vaca Narvaja è una triste metafora della strada percorsa del gruppo militare alimentato dal generale Perón all'inizio degli anni '70 per forzare la caduta della dittatura dei generali Onganía e Lanusse e creare le condizioni per il suo tanto atteso ritorno in Argentina, proibito dai diversi governi che si succedettero dopo il golpe del '55 che impedì a Perón di portare a termine la sua seconda presidenza. Nel '90 i capi guerriglieri furono amministati da Menem insieme ai generali delle tre giunte militari. Menem arrivò al punto di far entrare alcuni di loro nel suo governo, se pur con inarichi minori, così da dimostrare l'avvenuta «riconciliazione nazionale». Gli ex-guerriglieri accettarono l'invito fra lo sconcerto di coloro che avevano nutrito qualche simpatia per un gruppo che fra i suoi obiettivi iniziali aveva la costruzione «della patria socialista». Da insignificanti membri di un governo iperliberista, sia Vaca Narvaja sia Perdí passarono poi nell'anonimato, così come il loro capo Mario Firmenich, che si trasferì in Spagna. Era il triste finale di questi personaggi sospettati di avere tentato, durante la dittatura, addirittura un'alleanza con l'ex-ammiraglio Massera, discussa in riunione segrete svoltesi a Parigi fra il vertice del gruppo guerrigliero e il signore assoluto dell'infame Scuola meccanica della Marina, il più famoso dei lager della dittatura. Vaca Narvaja avviò poi un'attività di gommista dopo avere sbarcato il lunario come autista di bus scolastici. Prima aveva avuto il dubbio onore di essere l'assistente del ministro degli interni di Menem, Carlos Corach, uno dei più oscuri personaggi del menemismo. E Perdí fondò una ridicola Olp (Organizaciones libres del pueblo), che tentò senza successo di infiltrarsi nel nascente movimento piquetero. Il caso più patetico, divenuto il paradigma della deriva politica dei Montoneros, fu senza dubbio quello di Rodolfo Galimberti, morto di una malattia cardiaca pochi mesi fa. Dopo essere stato il contatto fra Perón e i Montoneros e aver partecipato al sequestro dei magnati Born, il «Dracula argentino» (come lui stesso amava definirsi) finì come socio dei Born, occupandosi della sicurezza delle loro imprese e facendo un uso bizzarro delle tecniche apprese durante la sua vita da guerrigliero. L'uomo che incitava i giovani argentini a unirsi alla guerriglia di sinistra nei primi anni '70 si convertì in un difensore acceso degli Stati Uniti in quanto «una vera democrazia dal momento che difendono tutti coloro che possiedono un'arma. Un uomo senza pistola alla cintola non è un uomo completo». E a coloro che lo accusavano di avere tradito i suoi ideali, Galimberti prima di morire rispose con cinismo così: «Io voglio rendere omaggio alla gente della mia generazione - disse -. Gente che viveva per fare grandi cose. Quando vedo Vaca Narvaja vestito da gommista, Perdí mendicando un posticino pubblico e Firmenich autoesiliato in Spagna, mi fanno schifo. Io mi sono convinto che il mio miglior omaggio è avere successo, dimostrare che in quel tempo volemmo fare la rivoluzione e oggi vogliamo fare i miliardi».

Un'opreazione troppo tempestiva

Ovvio che in Argentina siano un po' schifati da simili personaggi per quanto sia lamentabile e sospetto che la giustizia vada a pescare fra queste figuree squallide proprio adesso, quando la società argentina sembra disposta finalmente a fare i conti con i veri responsabili della tragedia: i militari.

squadroni della morte, a riconoscere,  
intervistato in un recentissimo documentario